

Il lungo sodalizio con Togliatti alla testa del partito

Un rapporto più solido dell'amicizia

Non si chiamavano mai per nome, entrambi pensavano che il giudizio del dirigente politico dovesse rimanere scervo da considerazioni personali - Rigore di costume - Una proposta di Stalin nel 1951 e un passaggio difficile per il PCI



molto, aggiungendo, via via, nuovi altri argomenti a quelli originali. Premetto che molto sui compagni parlando sul fatto che l'attentato del 14 luglio 1948, prima, e l'incidente d'auto del 1950, dopo (da essi attribuito ad una macchinazione criminosa), la situazione internazionale e quella interna italiana, dimostravano chiaramente che il partito italiano non era nelle condizioni di garantire l'incolumità dei suoi dirigenti. Si era infatti all'indomani del Patto Atlantico e nel pieno della guerra di Corea.

Malgrado ciò, di fronte alla resistenza molto ferma di Togliatti, Stalin alla fine di una riunione assai aspra, che si era prolungata a lungo nella notte, ritirò la sua proposta. Ricordo il sollievo di Togliatti.

Ci preparavamo alla partenza, di lì a pochi giorni, quando, all'improvviso, un telegramma della Direzione del partito rovesciava di nuovo la situazione: in questo telegramma la Direzione annunciava di essere giunta al convincimento di dover accettare la proposta di Stalin soprattutto in considerazione della situazione internazionale.

Era un colpo assai duro e imprevedibile. Separava Togliatti dal partito e lo poneva con le spalle al muro.

Tuttavia Togliatti non si arrese. Chiese di nuovo che una delegazione della Direzione venisse a Mosca a discutere. Vennero Secchia e Colombi. Si incontrarono ancora con i compagni sovietici e con Stalin. Discussero a lungo. Alla fine Stalin accettò l'idea che Togliatti tornasse in Italia per le elezioni (ci sarebbero state di lì a poco le elezioni amministrative della primavera del '51) e che si ridiscutesse del problema in seguito. Partimmo così da Mosca in una gelida notte della fine di febbraio del '51 per un lunghissimo viaggio che, attraverso l'Ucraina, doveva portarci a Praga. Alla stazione non c'era nessuno dei dirigenti sovietici a salutare Togliatti.

A Praga giungemmo nei giorni stessi in cui si apriva, nel Comitato centrale, la questione Sling e Svermova, la prima di una tragica serie. Per due giorni restammo in una villa del tutto isolata. Togliatti vide soltanto Slanski in un fugace incontro alla fine di un pasto.

Finalmente potemmo partire per Roma pieni di preoccupazioni e di pena. A Venezia Longo e Secchia vennero ad incontrarci. Togliatti.

Era un momento difficile. Ciò che mi colpì allora e diede a me la sensazione esatta della natura del legame fra Longo e Togliatti fu il modo come entrambi lo superarono. Togliatti non aprì mai la questione in Direzione. Propose soltanto di considerarla superata. Non so se Longo e Togliatti ne parlassero tra di loro. So che i loro rapporti uscirono da quel momento migliori, forse più solidi di prima. Nessuno ancora aveva spiegato da chiedere e dare. Ognuno aveva sostenuto ciò che gli sembrava giusto, con lealtà e franchezza verso il partito e verso se stessi. Perché entrambi erano certi di questa lealtà e di questa franchezza si poteva riprendere il lavoro comune con lo stesso animo, con la stima e l'affetto, alimentato dalla sostanza comune dei propri ideali, dalla considerazione reciproca, dalla valutazione del proprio ruolo nella difficile battaglia per il socialismo.

Nilde Jotti



Un ricordo di Lombardi

La lucida fermezza dell'uomo e del dirigente

Questa testimonianza di Riccardo Lombardi è stata scritta per l'ultimo numero del «Calendario del Popolo».

Il ricordo dei contatti con Luigi Longo durante la fase armata della Resistenza non ha alcun interesse particolare, tanto i fatti sono noti, ma voglio ricordare tre episodi che mi sono rimasti impressi nella memoria come immagine dell'uomo e del dirigente. Il primo, nei giorni che seguirono l'attentato a Togliatti (1948) quando si trattava di decidere la direzione da imprimere e il seguito da dare allo spontaneo moto di rivolta popolare: «Seguiamo il movimento» — egli mi disse subito e confermò nei giorni successivi — «in modo da vedere come svilupparlo, frenarlo e comunque dirigerlo».

Alla mia osservazione di parziale dissenso secondo la quale una decisione troppo tardiva in un senso o nell'altro avrebbe potuto dare occasione al governo di mettere fuori gioco l'avanguardia operaia più attiva, rispose che appunto la sua proposta non era di rinvio delle decisioni, ma di prontezza a cogliere momento per momento lo sviluppo della situazione e intervenire.

Malgrado il molto dissenso che c'era fra i nostri partiti in quel momento (io dirigevo l'Avanti! dopo il Congresso di Genova) e la polemica fra PSI e PCI piuttosto viva, quel discorso mi persuase e convenimmo sulla giustezza del punto di vista di Longo. Il Caprara nel suo libro su quegli eventi, ricorda quanto il PSI e io personalmente fummo attivi nell'imprimere al movimento in quei giorni un senso e una direzione unitaria.

Il secondo episodio riguarda la protesta contro la convocazione a Genova nel 1960 del Congresso nazionale fascista consentito dal governo Tambroni: si trattava di decidere se e in che forma impedire quel congresso, non con espedienti amministrativi, ma opponendo una forza popolare decisa e conseguente. Si era formato da tempo il «Consiglio federativo della Resistenza» che avrebbe assistito alla direzione unitaria di fronte alla minaccia fascista, delle tre Organizzazioni resistenziali (una delle quali, l'Anpi, io rappresentavo). Al Consiglio in realtà non parteciparono mai, malgrado i loro impegni, né Ugo La Malfa per la FIAP, né alcun dirigente dell'organizzazione partigiana diretta da Tavian, sicché in pratica il Consiglio funzionò, per quel tanto che poté funzionare, sotto la responsabilità quasi personale di Parri, Longo, Picardi e Lombardi.

Purtroppo un attacco di sciatica mi costrinse alla immobilità per alcuni giorni, sicché per la decisione vennero a trovarmi a casa Longo e Picardi e fu lì che si prese la decisione di impedire con una immensa protesta popolare quella convocazione. Anche in quell'occasione trovai, ovviamente senza sorpresa, Longo calmo e freddo nell'analisi della situazione, nella valutazione anche dei suoi pericoli, e fermissimo nella decisione che fu presa di affrontare tutti i rischi, ma di combattere, come difatti avvenne. Inutile ricordare il combattersi e insieme il costo, dagli uccisi di Reggio Emilia a quelli di Palermo e alle gravi ferite a Porta San Paolo del compagno deputato Fabbrì che vi soccombette ben presto.

L'ultimo incontro fu nel 1968. In occasione di un viaggio a Belgrado di una delegazione dell'Anpi per ricordare l'anniversario della costituzione dell'esercito partigiano jugoslavo, il presidente Tito (su suggerimento credo di Boldrin) mi invitò a un incontro riservato. Tito mi parlò quasi esclusivamente dell'atteggiamento da tenere in seguito all'intervento sovietico a Praga e volle sapere con esattezza quali fossero state le reazioni in Italia, specialmente quelle del PCI.

Tito mi domandò in particolare quali fossero le reazioni personali di Longo: di queste io ero perfettamente al corrente perché nelle primissime ore dopo l'annuncio del colpo di Praga il compagno Giorgio Napolitano, col quale mi ero messo in contatto, non solo mi aveva preannunciato l'imminente dichiarazione di condanna del PCI, ma mi aveva aggiunto che Longo, allora a Mosca, aveva suggerito tale atteggiamento. Tito allora mi chiese di mettermi in contatto con Longo al mio ritorno a Roma per dirgli quanto egli apprezzava questo suo atteggiamento: gli dissi della difficoltà di Longo in quei giorni purtroppo ammalato dopo la lieve paresi che lo aveva colpito, ma Tito insistette perché trovassi il modo ugualmente di avvicinarlo. Cosa che feci immediatamente al mio ritorno e fu in quell'occasione che Longo mi mise al corrente anche dei particolari che non avevano cessato di indignarlo e specialmente del suo sdegno perché, pur trovandosi a Mosca, non era stato in alcun modo prevenuto su quel che si preparava, pur essendo i dirigenti sovietici perfettamente al corrente dei problemi che l'intervento di Praga avrebbe suscitato nel PCI.

Dopo di allora ho incontrato raramente Longo solo nelle sedute rilevanti della Camera dei deputati (ove eravamo ormai purtroppo i due più anziani anche per età) e poi recentemente in occasione dei festeggiamenti per il suo 80mo compleanno.

Riccardo Lombardi

NELLA FOTO IN ALTO: Il comandante «Galio» insieme ai commissari politici della Brigata Garibaldi

Pubblichiamo questa testimonianza della compagna Nilde Jotti, scritta in occasione del 70. compleanno di Luigi Longo.

Non è facile per me, che pure ho assistito decine e decine di volte ad incontri tra Togliatti e Longo, definire da quegli incontri la natura dei loro rapporti. Innanzitutto perché avevano entrambi un rigoroso senso del riserbo di partito, per cui le questioni di lavoro e politiche non venivano mai affrontate di fronte a terzi, fossero pure persone legate da profondi vincoli di affetto e di fiducia. Era questo un costume, certo acquisito in anni molto duri, a cui non ho mai veduto venire meno nessuno del due.

Non c'era dimestichezza di vita o comunanza di abitudini fra loro due, ciò che comunemente costituisce il fondamento di una amicizia. Non si chiamavano mai per nome. Togliatti diceva che quando si è dirigenti di un partito non si possono avere «amici» fra coloro che dividono con te le responsabilità della direzione politica, perché hai il dovere di mantenere il tuo giudizio scervo da inevitabili considerazioni personali.

Era una teoria, questa, di grande moralità ma anche assai dura, una sorta di filosofia della solitudine che a me riportava sempre alla memoria il «totus politicus» della ben nota lettera di Croce a Togliatti e mi faceva sentire quanto fosse stata acuta e veritiera l'intuizione di Croce: che, tuttavia, Togliatti, di quell'essere «totus politicus», dovesse soffrirne.

Non so se a Longo questo rigore di costume sia stato mai improvvisamente fu rimproverato a Togliatti anche da compagni che gli erano stati vicini nelle responsabilità, perché entrambi, sotto questo profilo, mi sembrano tagliati dallo stesso legno.

Eppure, forse perché scera dalle comuni abitudini dell'amicizia o forse perché cementata da tante lotte comuni e anche da scontri, esisteva fra loro qualcosa di più sottile e tuttavia più solido di una amicizia.

Quando qualcosa minacciava la salute o, addirittura, la vita, come più di una volta accadde per Togliatti, allora per brevi istanti, il costume rigoroso della riservatezza cadeva e rivelava una emozione interiore tanto più acuta in quanto compresso.

Mi sovviene alla memoria una sera drammatica dell'ultimo d'ottobre del 1950. Togliatti due mesi prima era stato vittima di un incidente automobilistico che gli aveva frantumato una vertebra e provocato una lacerazione dell'osso frontale. Era stato a lungo ingessato. Lo avevano appena liberato dalla pesante curazza che gli toglieva la possibilità del riposo, che erano cominciati dei violenti dolori al capo sempre più insistenti e acuti. Negli ultimi giorni le cose erano precipitate in modo drammatico, rivelando di colpo, uno stato di compressione cerebrale.

Togliatti era stato ricoverato in clinica in stato di incoscienza e il respiro irregolare e il battito cardiaco sempre più lento. Le diagnosi oscillavano fra ipotesi per tutti noi oscure e terrificanti: tumore, ascesso cerebrale, ematoma? In ogni caso la sola possibilità di salvezza stava in un intervento chirurgico. Ritordo an-

cora la stanza della Clinica «Salus» accanto alla chiesa di Sant'Agnesa sulla Nomentana, dove eravamo riuniti con i medici, in un consulto decisivo.

Longo ascoltava il parere dei medici, chiedeva, discuteva, più che calmo, freddo, come distaccato da quella vicenda. Poi decise l'intervento, era cominciata l'attesa febbrile in quella stanza dove era solo silenzio. Ognuno di noi chiuso nella propria angoscia e nella propria speranza. Passarono due o tre ore.

Di colpo sentimmo sbattere una porta al piano superiore: era la camera operatoria, un corridoio precipitato per le scale e una frase gridata dal medico di Togliatti. Spollone: «E' andato tutto bene. Ha già ripreso conoscenza!».

Longo anche in quel momento appariva il più calmo, quasi freddo. Disse solo che doveva dare la notizia ai compagni della Direzione che erano in attesa a via delle Botteghe Oscure. Presse il telefono e tenne più volte di fare il numero. Ogni volta lo sbagliò. Si rivolse allora a Marcelia Ferrara, che aveva diviso con noi l'attesa angosciosa, dicendo soltanto: «Fate voi questo numero... a me non riesce». E appariva quasi imbarazzato che l'emozione per un momento l'avesse tradito.

Tuttavia, per quanto a me è stato dato di comprendere, questo affetto non interveniva mai ad oscurare, anche per un solo istante, la reciproca libertà di giudizio. Anche qui mi sovviene alla mente un episodio, avvenuto pochi mesi più tardi della notte che ho ricordato.

Per un periodo di convalescenza, dopo l'operazione, Togliatti si recò a Mosca. Maria ed io lo accompagnammo. I medici ci avevano consigliato un clima freddo e secco ed il clima dei boschi intorno a Mosca poteva sembrare adatto. In realtà la ragione di quel viaggio era prevalentemente, se non addirittura esclusivamente, politica. Cominciava già allora la discussione sul Cominform, sul suo funzionamento, sui suoi compiti. Non ancora sui problemi che di lì a poco sarebbero esplosi nei nuovi paesi socialisti: ufficialmente tutto andava bene. In realtà così non era. Ne avevamo un primo sospetto già nel corso del viaggio durante il quale i rapporti tra cechi e polacchi, che vollero accompagnare Togliatti fino a Brest-Litovsk, apparivano tesi e insofferenti.

La ragione politica era in relazione al funzionamento del Cominform, per il quale i compagni sovietici, e per loro Stalin, avevano avanzato la proposta che Togliatti ne assumesse il segretario generale. Il che significava lasciare l'Italia.

Togliatti era ferocemente contro la proposta. Non solo perché significava stare fuori del Paese che amava e lasciare la direzione del Partito alla cui guida era stato dato tanto della sua passione e del suo lavoro. Ma soprattutto perché era convinto che l'atto che aveva portato allo scioglimento del Cominform nel 1949 era stato giusto e che ogni ritorno indietro significava solo illudersi di trovare una soluzione ai problemi del movimento operaio internazionale, perché le strade dovevano essere di qualità diverse.

Era quindi ben deciso a battersi perché non si accedesse a quella proposta, consapevole che la battaglia sarebbe stata dura. La battaglia fu infatti molto dura: Longo e Secchia vennero a Mosca ed ebbero incontri con Togliatti e insieme a lui con i compagni sovietici e con Stalin.

I compagni sovietici e Stalin insistettero

La storia di Luigi Longo e del movimento studentesco nel 1968 è nota, e non solo a coloro che la vissero direttamente ma anche ad altri che ne hanno sentito parlare o ne hanno letto. In più occasioni, e ancora pochi mesi fa, per l'80° compleanno del compagno Longo, ci sono state rievocazioni e testimonianze; recentemente, in un corso per studenti organizzato dalla FGCI, ho visto diffuso, postillato e attentamente discusso l'articolo pubblicato da Rinascita il 3 maggio del 1968, sotto il titolo: «Il movimento studentesco nella lotta antiparlamentaristica». In quell'articolo Longo esprimeva — sono parole sue — alcuni risultati di interessanti conversazioni avute con studenti, comunisti e non comunisti, parte attiva del movimento.

L'articolo è lungo, discorsivo, teso ad argomentare, a riflettere: e mi sembra molto significativo — è un'osservazione che mi è capitata nel testo — che fosse posto ad aprire il numero del Contemporaneo dedicato alle «prospettive della sinistra» con i contributi di Vecchietti, Foa e Basso, allora del PSIUP, di Corghi, Zolo, Albani, Osicini e Rita Menna, e «cattolici del dissenso». Infine di un nutrito gruppo di intellettuali (Pagliari, Sileo, Labini, Francia, Garrone, Toraldo di Francia, Enzo Siciliano, Gianroberto Ferrata).

Mi è sembrato utile ricordare il contesto, come si dice, perché così si capisce meglio l'importanza che Longo attribuiva all'insieme di questioni, di interrogativi, di controversie suscitate nell'ambito della sinistra e nel PCI dalla esplosione del movimento studentesco. L'argomento è infatti affrontato non in una sede «specialistica», ma ad introdurre una iniziativa di alto impegno politico e di stringente attualità. Di lì a pochi giorni (il 19 maggio) si sarebbe votato e non mancavano certo altri temi canonici di attrarre l'attenzione del segretario del PCI. Si chiudeva la legislatura del centro-sinistra e si tentava, da parte delle forze che avevano costituito quel blocco di governo, di ottenere la consacrazione di un am-

pio consenso elettorale; con particolare foga era impegnato a questo fine il PSU, uscito dalla fusione del PSI e del PSDI, che non nascondeva il proprio intento di conquistare il primato nella sinistra.

Era in pieno svolgimento l'esperienza del «nuovo corso» celebrato alla quale Longo pure prestava molta attenzione, testimoniata da più di uno scritto e da un viaggio a Praga che aveva assunto il tono di una audace iniziativa politica. Sul fronte occidentale si era già esorditi di quello che sarebbe stato il «maggio francese».

In questa situazione Longo vuole ragionare dei giovani, del movimento studentesco e vuole invitare tutti i comunisti a farlo. Perché? Perché «nella loro sostanza più seria, e nelle richieste del movimento esprimono esigenze generali, anche se non hanno sempre una precisa matrice politica. Esso si è imposto rompendo il panorama politico uscito dal dopoguerra e portando alla ribalta dell'azione forze diversissime presenti nell'area della sinistra italiana». E ancora: «Il movimento studentesco, che negli ultimi mesi si è sviluppato con tanto slancio, non può essere considerato come un movimento "settoriale" da aggiungersi a tanti altri che già vi sono... non considero affatto come un "arbitrio", come un qualcosa che non spetta agli stu-

denti, in quanto tali, passare dalle considerazioni dei loro problemi più specifici a quelli generali della rivoluzione italiana».

Erano le cose intorno alle quali si discuteva e si litigava, fuori ed entro il partito; in alcune occasioni, poi, si aveva l'impressione che, dentro il partito, non ci fossero solo opinioni contrastanti (anche quelle contrastanti) di chi era più o meno di un viaggio a Praga che aveva assunto il tono di una audace iniziativa politica. Sul fronte occidentale si era già esorditi di quello che sarebbe stato il «maggio francese».

La rivoluzione italiana

Un lapidario intervento

Gli orizzonti del partito

Come il segretario del '68 fece i conti col «movimento»

In un famoso articolo sul «Contemporaneo», l'invito ai comunisti a ragionare dei giovani, nuovi protagonisti della lotta per il socialismo, per avere con essi un dialogo e uno scambio continui

La sua esperienza di vita e politica, gli aveva fornito una infinità di dimostrazioni che le vie attraverso le quali gli uomini e i popoli cercano e trovano la loro propria liberazione sono le più diverse, i più diversi, i più ricchi per cui il singolo si ribella e comincia a lottare per una società più giusta e una vita più felice. In questo modo di vedere non c'era posto per una concezione esclusiva, «totalitaria» del partito; eppure nessuno può certo dubitare che Longo attribuisse al partito tutta l'importanza e il ruolo che gli compete.

I confini del socialismo sono larghi dei confini del partito, e potrebbe dire parafrastrandolo il concetto chiave che, nel settembre di quello stesso anno, egli pose al centro della relazione al CC con cui esprimeva, argomentava e irrobustiva il nostro dissenso e la nostra condanna dell'intervento armato in Cecoslovacchia. Quell'intervento era un danno generale perché mostrava insensibilità di fronte ai problemi del nostro paese. I confini del socialismo non coincidono con i confini degli Stati socialisti».

Poche settimane dopo quel CC Longo sarebbe stato colpito per la prima volta dal male che gli impose subito un drastico ridimensionamento del suo lavoro di direzione e che infine lo ha vinto. A ripercorrere quei mesi, a rileggere l'articolo sul movimento studentesco, a seguire quanto in quel periodo Longo fece e disse, si capisce che fu lì, nel fuoco stesso degli avvenimenti e della lotta politica — sotto la sua guida e il suo impulso — che si pose il più importante dei fra partiti e movimenti, fra il PCI e il '68, con tutto quanto significò di forze e di idee nuove, in Italia e nel mondo non si innalzò un muro ma si tenne aperto, pur con tensioni e scontri, un dialogo e uno scambio continui. Anche grazie a questo negli anni 70 il movimento operaio, la sinistra, le forze del rinnovamento, il nostro partito, avrebbero potuto crescere e maturare tanto.

Claudio Petruccioli